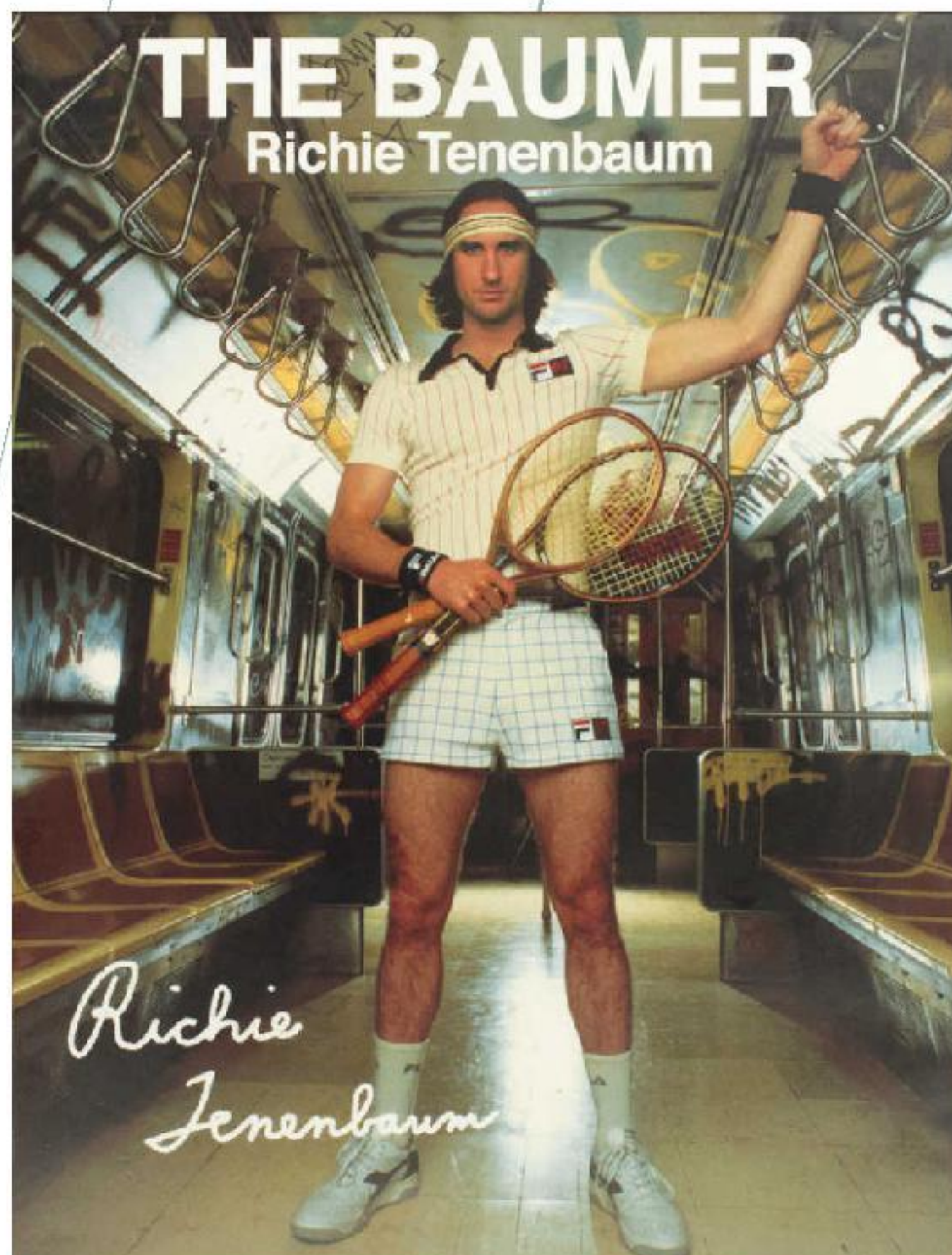


la complessità che ha in mente, il regista è attento a ogni dettaglio non solo riguardante il proprio lavoro, ma anche la manualità dei professionisti, degli artigiani e degli artisti con cui si circonda. Come il burattinaio Andy Gent, a cui si devono le realizzazioni per l'animazione in stop-motion di *Fantastic Mr. Fox* e dell'*Isola dei Cani*, o gli abiti creati dalla costumista Milena Canonero, quattro volte premio Oscar – l'ultimo proprio per *Grand Budapest Hotel*.

La passione estrema di Anderson per il design si ritrova al centro di ogni suo lavoro, così come quella per la cura minuziosa degli oggetti che ricostruiscono le ambientazioni. Lo si coglie molto bene avvicinandosi, per esempio, al modellino ferroviario per *Il treno per il Darjeeling* o scrutando all'interno delle piccole carrozze in modo da apprezzarne gli arredi in miniatura. Oppure confrontare le indicazioni sul materiale dei costumi e sul colore dei tessuti fornite dalla sceneggiatura di *Le avventure acquatiche di Steve Zissou*, con i modelli delle uniformi dell'equipaggio, tra cui rientrano le adidas Rom poi (ri)prodotte in edizione limitata dal brand per rispondere alle pressanti richieste dei fan. In mostra anche gli abiti di scena indossati dalle star amate da Anderson: Tilda Swinton, Bill Murray, Scarlett Johansson, Benicio Del Toro, Ralph Fiennes. Dalla pelliccia Fendi di Gwyneth Paltrow nei *Tenenbaum* al cappotto Prada anni 40 di Willem Dafoe in *Grand Budapest Hotel*. ■

Sotto, una cartolina raffigurante Luke Wilson nei panni di Richie Tenenbaum, memorabilia del film *I Tenenbaum* (2001).



Five-Time U.S. Nationals Champion
WINDSWEPT FIELDS

Respirare insieme

di Leonardo G. Luccione

2. Recensione d'autore Dopo tre romanzi, Ben Lerner torna alla poesia



“Da piccolo pensavo che tutti i grattacieli fossero grandi magazzini, pensavo che i piani più alti fossero dedicati ai giocattoli, e quando sono crollate le torri continuavo a immaginare grossi animali di peluche in preda al panico, alcuni che si buttavano di sotto”. *Le luci* di Ben Lerner (Sellerio, traduzione di Martina Testa) è un libro di poesie in prosa da “scordare a memoria”, poesie sulla notte, le stelle, sull’inafferrabilità delle immagini che ci sbattono addosso. Se da una parte la voce deve essere cantata per affermare di esistere, dall’altra le poesie si snodano come appunti vocali, dove le frasi si rastremano e le parole brillano come i disegni di Keith Haring. Mentre i suoni si sgranano sulla carta e avvertiamo “la tenue / euforia prodotta dal fare distinzioni / sottili”, riflette su paternità (ha due figlie piccole, Lucía e Marcela), solitudine, identità (“ero

l’unico bambino ebreo del mio anno”) e sull’opprimente insensatezza del mondo (“al tuo presidente spariranno in un teatro, gli attori diventeranno presidenti”). L’unica salvezza è tirare fuori, rendere esplicito: “La voce va creata cantando”. Lerner accetta il cortocircuito; gira a vuoto per “uscire dalla logica della soluzione”, “finché dai cliché / non si leva un chiarore, soffuso / chiarore dello schermo”. Altre volte le parole nascono per essere dimenticate come “tracce mnemoniche uditive” soggette “a un rapido decadimento, *like a diamond in the sky*”. Dopo tre romanzi che gli hanno dato un’apprezzabile notorietà, Lerner, che aveva iniziato da poeta, torna alle origini per saldare le due sfere. Montalianamente attratto dagli anelli che non tengono, *Le luci* non ha pretese di parlare al mondo, ma di entrare in risonanza con pochi, per “respirare insieme”. ■